

# riaccendere il desiderio

**Seminario di Formazione  
Costalunga 29-30 dicembre 2014**

## **Perché abbiamo queste domande?**

Abbiamo veramente questa domanda?  
Perché se non l'abbiamo non è il caso che ci perdiamo tempo.

## **Due contesti interessanti:**

📁 Oggi siamo molto interessati a capire come la fede ed il carisma interferiscono con la nostra struttura umana, con la grammatica dell'esistenza. Da che parte si mette quello che noi riconosciamo come il centro della nostra vita (fede e carisma) dentro l'esistenza umana.

Perché il nuovo convegno CEI è "in Gesù Cristo il nuovo umanesimo"? Perché ad una persona dovrebbe interessare il Vangelo?  
E perché i nonni in nome del Vangelo dovrebbero interessarsi della struttura dell'esistenza umana?  
La seconda domanda è più pungente della prima.

I monaci antichi hanno cominciato analfabeti e sono finiti teologi: come mai?  
Cosa c'è dentro questo passaggio?  
Negli ultimi 20 anni abbiamo continuamente oscillato fra l'approfondimento del Vangelo e le domande sul funzionamento dell'umano.  
In libri di 20-30 anni fa si trovano descrizioni così:  
Nonni: fede legata al bisogno  
Padri: fede legata al dovere  
E noi possiamo invece fare a meno della fede

La vita era così in difficoltà che avere qualcuno che ci pensa e tenta di risolverle, tanto meglio: i nonni.  
I nostri padri hanno oltrepassato una serie di bisogni e necessità ed hanno deciso che era un dovere riferirsi a Dio: la religione diventa un dovere, addirittura un dovere civile.  
Ora: noi veneriamo i nonni, litighiamo con i padri e siamo in cerca di altro.  
Dove mettiamo la fede?

Quando i nostri genitori dicevano: "si deve", questo non ammetteva discussioni.  
Oggi siamo allergici a questo anche se comprendiamo che, almeno in pubblico, qualche dovere è utile (in privato, poi, ognuno si regoli come crede).

**Dove si colloca la fede dentro la struttura dell'esistenza umana. La fede è ancora un bisogno o l'autonomia guadagnata l'ha superato?** È un dovere, o non tiene, perché si trattava solo di un dovere funzionale?

Quello che chiamiamo fede/carisma nel linguaggio dei laici è la questione del senso, del significato, dei valori degli ideali.  
Dove si mette tutto ciò?

📁 Secondo orizzonte:

Dal Vaticano II il tratto che caratterizza la chiesa è la ricerca costante di un nuovo modo di abitare il mondo, in nome del Vangelo.  
Questo mondo le è diventato estraneo, ma non del tutto.

Pensate ad una parrocchia: la gente avrebbe domande ma non sa se la chiesa è disposta ad ascoltarle.

È una situazione che la chiesa ha affrontato più volte nella storia, però in circostanze diverse:

- ⇒ Eravamo lo 0,5%
- ⇒ Eravamo il 5% perseguitato
- ⇒ Oggi siamo la maggioranza, abbastanza protetta dalla società.

Come abitare il mondo facendo intuire a questo mondo il pregio del Vangelo?

La strada del passato era che il Vangelo era la Verità: se uno non è stupido, cerca la verità ed il Vangelo è la Verità.

Ora questo non funziona più; sappiamo che spesso la verità è legata ad interessi. Inoltre c'è un certo scetticismo sulla verità.

Oggi pensiamo che il modo per far intuire il pregio del vangelo è mostrarne il carattere umanizzante. Siamo tornati, sotto altra forma, all'annuncio delle origini, l'annuncio soteriologico che non è solo escatologia ma promozione dell'umano.

Il Vangelo ha la capacità di rendere buona la vita. Come abitare questo mondo qui in modo da far percepire il pregio del Vangelo?

Nel Sinodo dell'Evangelizzazione si è detto che la prima cosa per evangelizzare è che la Chiesa si converta al Vangelo, cioè torni a concepire il Vangelo come buono per se stessa, come una sorpresa che non ha ancora messo a frutto e che è in grado di coltivare la propria umanità.

Questa attenzione incrocia un **contesto culturale** che è l'esito di una lunga corsa.

Il nostro mondo è favorevole, contrario... rispetto alla fede? Ha simpatia, antipatia?

Il nostro mondo tendenzialmente oggi non è né contrario né favorevole, ma tollerante.

Ciascuno faccia le sue considerazioni e scelga come crede. E nessuno giudichi: sono le conseguenze, non la scelta, che possono essere sottoposte a giudizio. La fede è una opzione libera non sottoponibile a giudizio.

**La questione del DESIDERIO** spunta dentro questa faccenda. Perché?

Una volta detto che il bisogno non è l'approccio più adatto alla fede e nemmeno il dovere, rimane la questione se per caso la fede non possa essere interessante e l'interesse appartiene al tema del desiderio.

Desiderio: definibile tramite tre parole

<b>interesse</b>	Non è una necessità o può non esserlo Il bambino che va a scuola: è interessato. Se non lo è è difficile avere un aggancio
<b>attesa</b>	Ciò che interessa non è immediatamente e totalmente dato

Ma cos'è che mette in onda un'attesa?

L'interesse e l'attesa non vanno in onda finché non diventano oggetto di **responsabilità**.

Alla fine l'interesse e l'attesa scaturiscono da un'esperienza elementare: qualcos'altro compare davanti a noi; è davanti a noi altro che non è preventivato. Questa è l'esperienza minima e radicale dell'alterità.

Qui scatta una responsabilità.

Qualcosa che appare come altro da noi risveglia in noi una possibilità di noi che ci fa diventare migliori e può essere a disposizione di altri

L'interesse suppone e si prolunga in un'attesa.

Se così non accade, siamo semplicemente in una dinamica di bisogno da soddisfare.

Cos'è che crea interesse ed attesa? L'esperienza dell'alterità. C'è altro, mi rendo conto del mio limite, non sono tutto. Questa alterità è tale che sveglia in me un'*emozione*, in prima istanza, che è la percezione di una *possibilità*, di un *pregio* che mi appartiene, che ritengo irrinunciabile per me.

All'attesa si aggiunge la responsabilità; l'interesse che è stato risvegliato in me mi fa intuire che, rispondendo a chi ha risvegliato in me l'interesse, rispondo a me stesso e, nello stesso tempo, rispondo agli altri, condividendo il pregio.

La responsabilità non è un dovere, ma la responsabilità di me in quanto risvegliato al mio pregio. Non posso assolvere alla responsabilità se non rispondendo a chi mi ha risvegliato, nel tempo: c'è tutta la storia per mandare in onda l'interesse che è divenuto attesa.

Il dovere non è esiliato ma non sta al primo posto.

Il bisogno non è esiliato ma non sta al primo posto

Al primo posto sta la struttura del desiderio che è responsabilità rispetto a me, all'altro e agli altri.

**Il desiderio nasce per il riconoscimento di una alterità che sancisce il mio limite.** Il pregio che porto con me viene risvegliato da altro e rimane

vincolato ad altro: questo vincolo ha bisogno di essere portato alla luce e precisato.

Non è un vincolo di sudditanza, ma di promessa. La responsabilità del desiderio prevede che io mi assuma il limite: la mia storia come tempo in cui l'altro può risvegliare dentro di me tutto ciò che porto come pregio.

La nostra responsabilità avviata diventa responsabilità rispetto agli altri, responsabilità dell'altro rispetto al senso del mondo.

(insegnare ad un bambino a mettere in ordine le cose perché si deve, o perché le si rende disponibili a tutti?).

Data la nostra condizione storica, questa strada è una strada buona per ricomprendere e riformulare la fede il carisma ed il suo modo di essere percepibile nel mondo.

Il processo di INTEGRAZIONE si trova in questa convergenza di interesse, attesa, responsabilità (evitando una emorragia)

### CHIARIFICAZIONI:

Gli oggetti che stanno di fronte a noi sono riducibili a cose o sono dentro una rete comunicativa?

Gli oggetti come cose sono un'astrazione.

Il mondo non è un ammasso di cose.

Perché quella realtà che chiamiamo Dio ha la capacità di risvegliare più radicalmente il soggetto umano? e perché anche chi si colloca fuori deve utilizzare termini equivalenti (il mistero che ci circonda)? Perché bisogna rendere ragione del fatto che noi, che siamo limitati, possiamo prendere decisioni illimitate...

Dio è uno che distribuisce vocazioni? Quello che ti tocca, ti tocca. La vocazione è il pregio che io percepisco in me come eco del Vangelo in me. Questo pregio domanda che lo curi, che lo coltivi nell'attesa e lo assuma come responsabilità.

L'alterità è in relazione con me: è il riflesso in me che fa scattare tutto, ma non posso prescindere dall'altro.

L'altro sveglia dentro di me lungo tutta la storia: non si limita a mandare un messaggio, per cui posso prescindere dalla relazione. Gli accordi tutto il tempo della mia vita per svegliare dentro di me il mio pregio: questo è per me un vincolo al quale non rinuncio.

L'attenzione all'emozione come funziona? A noi hanno insegnato che fra la logica della verità e quella dei sentimenti c'è una certa conflittualità: il pensiero deve imbrigliare i sentimenti che sono fluttuanti.

Il problema delle emozioni è incartarle o capirle fino in fondo? Il nostro problema è tenere a bada i sentimenti o ascoltarli fino in fondo? Il sentimento umano ha dentro di sé la sua logica, non è cieco. Tutto ciò è stato veicolato dal fume della spiritualità ma spesso in modo confuso o ai margini.

L'obiettivo della vita è l'autorealizzazione o l'autotrascendenza? Non c'è alternativa

"Non la mia, ma la tua volontà sia fatta": è un testo tremendo, nelle riflessioni del VI e VII sec è stato abbondantemente discusso come antagonismo fra le due volontà, umana e divina di Gesù. Io legittimamente vorrei una cosa, ma l'istanza superiore dice di no.

Non possiamo vivere la fede allo stato puro, ma dobbiamo viverla in relazione all'impasto umano che noi siamo, capace di farsi sorprendere dal Vnagelo e dare corso all'impasto umano sano. Limite: quando nasce in me un interesse comprendo che non sono tutto; vivere un interesse significa imparare a trattare il proprio limite. Non sono Dio: che ne faccio di questo limite?

### **Per il lavoro di gruppo**

All'incirca ci troviamo in questo schema  
Quali elementi domanderebbero di essere integrati, chiariti, ricollocati?  
Quali elementi dovrebbero essere messi in conto in questo quadro di riferimento?

### **ESITO DELLA RIFLESSIONE**

Domande su noi stesse, la nostra vita, la nostra vocazione e la nostra missione, in quanto educatrici della fede.

Non ci sembra che sia automatico che l'alterità susciti il desiderio: oggi sembra che i desideri non ci siano più oppure ci mettiamo a rincorrere molti istinti, bisogni.

Perché a volte la vocazione non è più colta come una possibilità, ma come un giogo pesante, che non appare come pregio e desiderabile?

Come è nata la nostra vocazione: come risposta ad un progetto definito di Dio? Come ricomprendere questo tema alla luce della nuove categorie?

Siamo convinte che la fede è una dimensione che ci umanizza?

Siamo in un'epoca in cui il desiderio sembra spento: siamo stanche di attendere ciò che non arriva, come riattivare il desiderio?

Le emozioni: l'alterità suscita emozioni; oggi enfatizziamo le emozioni ma non si riesce a procedere oltre. Come mai le emozioni non evolvono in un percorso che porta alla responsabilità e consapevolezza?

Ciò che risveglia in noi interesse/attesa/ responsabilità è l'alterità?

Come l'immaginazione dell'interesse ci apre all'attrattiva?

### **RISPOSTE**

L'obiettivo che abbiamo è di riposizionare noi stesse (portatrici di un carisma) nell'oggi..  
Un vecchio dice: "L'unico modo per far esperienza del pregio del passato è metterlo alla prova nel presente"

In questo campo non c'è niente che sia automatico perchè è il campo dell'umano, e l'umano è esposto alla storia: **nessuno di noi parte con la stessa finestra di un altro; non è automatico che l'alterità ci emozioni o risvegli in noi interesse.**  
L'epopea di Gilgamesh racconta di uno che cerca l'albero della vita e, quando lo trova, gli viene detto che gli dei hanno tenuto per sé l'immortalità.

In questo caso l'alterità non accende interesse, non provoca attrazione.

Da cosa dipende l'accesso all'alterità come interessante? Da come uno entra in questo mondo. Se uno entra nel mondo ed i primi suoi anni sono di guerra, avvertirà che l'alterità è antagonista e quindi è interessante nella misura in cui mi consente di sottometerla.

I cromosomi ancestrali dell'Occidente considerano Dio come antagonista, che finalmente è stato abbattuto.

W. Benjamin: "nel trasmettersi della vita, l'umanità è riconvocata al suo appuntamento sorgivo", gli adulti sono obbligati a reimparare che cos'è che consente la vita e quindi a ricostruire la percezione dell'alterità.

### **Il desiderio nasce dal presupposto che l'alterità sia buona**

, abbia la faccia di una disponibilità, se no diventa il limite che ci ordina di contenere il desiderio o, in alternativa, di ribellarci. Alcune filosofie si fondano sul tentativo di moderare il desiderio per non soffrire. Dio si ripropone nella sua alterità in Gesù, scombinando tutti i quadri.

Nella fede cristiana, l'alterità è la rivelazione: Dio si presenta come nessuno se lo sarebbe aspettato. L'annuncio della fede avviene tramite la testimonianza: l'offerta di una alterità disponibile. Dio non ha tenuto per sé l'immortalità .

Questo ci aiuta a non fare giudizi sugli altri, perché l'ingresso nella vita è molto differente. Pensate a come ogni bambino ed adolescente ha bisogno di mettere alla prova l'alterità: vediamo se resiste a rimanere buona per me o si vendica.

Come intuire che il nostro limite non è l'orizzonte che si chiude ma una soglia dalla quale si affaccia il disponibile?

### **Uno dei compiti grossi dell'educazione è dare corpo al desiderio che è sparito**

, esaurito nelle voglie, nella saturazione degli oggetti (Recalcati) Il desiderio suppone l'intuizione di una alterità disponibile, che non pretende di saturarci subito in modo da essere poi libera: c'è tutto disponibile per te, tranne me. Il contrario: io sono disponibile a te e quello che ti rendo accessibile è un segno della disponibilità di me per te.

La differenza bisogno/desiderio è delicata: il desiderio è il bisogno che si iscrive in un altro orizzonte, non quello della necessità ma quello della relazione.

Di fronte alla richiesta "io ho fame", noi possiamo: dare da mangiare (risoluzione del bisogno: questa è la domanda, questa la risposta)  
Oppure invitare a pranzo (ciò che soddisfa la fame è la presenza reciproca)

Ho una questione che mi preme, vado da un amico: possiamo rimandare l'esaudimento del bisogno (pranzo), perché il desiderio iscrive il bisogno in un orizzonte più grande. Non si tratta di essere solo accudito, ma di diventare responsabile.

Tutti i bisogni possono essere iscritti nell'orizzonte del desiderio: questa è la piena umanizzazione, di chi gestisce la responsabilità di sé in mezzo agli altri.

Se c'è un dolce, bisogna dividerlo con attenzione all'altro: la questione non è di educare a prendere il meno, ma all'attenzione all'altro.

I nostri bisogni sono realmente esauditi non quando sono lasciati inevasi o semplicemente trascurati, ma quando iscritti nell'orizzonte del desiderio.

**Oggi annunciare il Vangelo richiede che rivisitiamo come siamo diventati cristiani, introducendo delle conversioni.** Allora non è adesso. Non c'è nessun accesso alla fede che sia culturalmente nutro: siamo entrati nella prospettiva della vita cristiana secondo una determinata inculturazione che non è più a casa sua oggi.

**Dobbiamo avere gratitudine per quanto abbiamo ricevuto ma dobbiamo operare una deculturazione ed una inculturazione.**

Se abbiamo gratitudine per il nostro passato ma non ci assumiamo il compito di rivisitare il nostro modo di accedere al carisma e alla fede, veniamo risucchiati dal passato (e condanniamo il presente che non apprezza la fede: diventiamo nemici del presente per salvare il passato di cui noi siamo parte); il passato non è perfetto: è un'epoca.

Ma neanche dobbiamo essere risentiti verso il passato perché non ci ha dato quello che avrebbe dovuto (risentimento): non mi hanno dato quello che mi servirebbe adesso.

Rivisitare il proprio accesso alla vita, alla fede e al carisma, significa accettare di rivedere cose che non sono perfette.

Occorre riattraversare il vangelo con quello che abbiamo vissuto, lasciandoci risorprendere dal Vangelo. **Il modo con cui abbiamo aderito al vangelo è buono e genuino, ma è quello di un'epoca.** Dobbiamo essere disponibili a reinvestire il Vangelo nel presente.

Altrimenti siamo schizofrenici: per la fede viviamo con registri passati, ma la nostra cultura è quella del presente.

Siccome il primo compito elementare è vivere nel proprio tempo, lascio perdere il passato: esodi reali o impliciti (parziali e silenziosi); rinuncia al vangelo considerato come vana utopia.

Rimango nel passato, rifiutando il presente: me ne faccio una ragione, è la croce che devo portare.

Occorre, invece, trovare una strada di 2° annuncio: rivisitazione seria, serena, grata del modo con cui abbiamo avuto accesso al carisma e alla vita. Come dice il papa per l'anno della VC

- Memoria grata del passato
- Passione per il presente
- Abbraccio del futuro.

## **RIPRENDIAMO IL FILO** (29 dic pomeriggio)

A volte supponiamo che prima c'è ciascuno di noi con la sua individualità e poi subentra l'alterità.

Ma non è così: il legame nostro con gli altri e degli altri con noi appartiene alla figura originaria della realtà di cui siamo parte.

Il bambino e la mamma sono una reciproca alterità che si dà reciprocamente. Due diventano genitori quando arriva il bambino.

Non per tutti l'esperienza è uguale: la condizione di alterità si affaccia per alcuni come favorevole, per altri come minacciosa o ambivalente.

L'individualismo è un'astrazione: io mi distanzio per delle ragioni dalla figura effettiva della realtà. Fin dall'inizio siamo insieme.

**Gli immaginari** sono molte volte inconsapevoli

 1- Io sono un punto (.) Come tale appartengo ad un sistema molto più grande di me, di cui sono un elemento. Devo cercare di funzionare al meglio

È la concezione antica: c'è un cosmo con una regola; se voglio vivere saggiamente mi inserisco in questo tutto.

Sognare che mi posso distaccare da questo tutto è hybris (presunzione), inserirmi nel tutto per adeguarmi è modestia, saggezza.

Il tutto che funziona è la PRONOIA (Provvidenza).

La provvidenza è il grande disegno che regge il cosmo: nel cosmo ognuno è una piccola parte con un piccolo compito, il progetto di ciascuno.

Battezzando questo quadro: c'è il progetto di Dio, la vita di ognuno consiste nello scoprire e realizzare tale progetto.

 2- Cambiamo stagione: io sono io, non sono una parte, ma sono al centro. Io mi costruisco con la mia intelligenza e libertà. Di tutto quello che mi sta intorno, prendo quello che mi serve per la mia costruzione. Quello che sta intorno è un mondo di materiali infiniti che io prendo per costruire me; tutto è secondario e funzionale. Non è che Dio sparisca, ma è colui che interviene come supporto a questa costruzione, dato che è lui che ha voluto il mio io.

Qui la vocazione è il progetto che io elaboro e rispetto al quale eventualmente Dio è il presupposto. Si può anche prescindere da Dio e limitarsi a contrattare con altri "io", a negoziare per l'uso dei materiali.

### 3- Il mio io si dà insieme con ...

Io vengo risvegliato dal mondo che ho intorno, che mi è disponibile anche se, per un certo verso, temibile. Comincio a capire che tutte le alterità che ho intorno non sono uguali. Potrebbe essercene una che è totalmente positiva e rende del tutto affidabile a me stesso quello che sveglia in me. A partire a questa relazione fondamentale io costruisco me stesso rispondendo e disponendomi rispetto agli altri.

Il cristianesimo si è espresso in tutte e tre le figure, ma non sono sovrapponibile. Quando una cultura cambia, lo schema precedente non funziona. Lo schema in cui ci esprimiamo non è organico a ciò che è esterno a noi, al mondo che abitiamo. "Il logos si è fatto carne" non è l'ordine che presiede, ma la presenza che si offre a noi, all'alterità. Il mondo antico, per questo, ha avvertito il xnesimo come minaccia ("I pensieri" di Marco Aurelio: cos'è la vita? Entrare in scena, assolvere la parte affidata ed uscire senza fare storie), i xani non fanno come dice Marco Aurelio, perché appellano non ad un ordine universale ma ad una presenza concreta, quella di Gesù.

L'immaginario è importante.

Io posso pregare chiedendo a Dio:

Fa' in modo che adempia la parte che mi hai affidato (la parte io la so, devo solo metterla in pratica)

O Dio fammi reimparare la mia parte, tu che continuamente risvegli in me il mio compito; il mio compito non è una parte, ma il pregio, la risorsa che Dio sveglia in me

Il cambiamento è dovuto al fatto che:

- ⇒ Il Vangelo è inesauribile
- ⇒ Io non sono quello di prima
- ⇒ Il mondo è cambiato

Siamo ormai nel terzo immaginario.

Proviamo a pensare questo nella chiesa.

V. Messori sul Corriere:

questo papa qui è un guaio per noi, non sappiamo cosa fare; gira i discorsi e non si capisce bene qual è il nostro compito...

La logica del papa è: guardate il centro e vedete cosa risveglia in voi, e così agite...

Tutti insieme mentre facciamo i nostri compiti siamo disposti a ridefinirli, perché siamo disposti ad apprendere insieme, sul campo.

**L'elemento comune è che ci lasciamo risvegliare dallo stesso, abbiamo la stessa alterità radicale davanti.** Il momento in cui meditiamo la parola è il momento sorgivo per tutti.

C'è stata una stagione in cui le prerogative dell'io erano sovrane e tutto il resto era un materiale

immenso a disposizione: la scienza ragiona ancora così, tutto è materiale per la costruzione e decostruzione.

Nel terzo immaginario gli altri entrano perché io rispondo agli altri a partire da quello che è risvegliato dentro di me e ascolto negli altri quello che Dio risveglia. La Chiesa ascolta il mondo, ascolta i semi di verità che sono dappertutto, non per una condiscendenza benevola, ma perché siamo interessati all'accoglienza infinita di questa alterità.

**I cambi di cultura diventano effettivi quando si traducono in immaginario nuovo.** I passaggi da un immaginario all'altro si chiamano CRISI: viviamo un cambiamento che domanda discernimento e scelta.

La fede ha sempre saputo che Dio è di stampo personale e quindi ha sempre manomesso gli immaginari forniti dalla cultura, ma li ha manomessi correggendoli.

La fede promuove mutamento culturale.

Di ciascun immaginario esistono edizioni infinite. Quando Nietzsche dice che la fede cristiana mortifica ha in mente il primo immaginario ed in una forma molto grezza: l'ordine delle cose domanda che ci sia chi comanda e chi obbedisce, chi è ricco e chi è povero.

Maddalena, dicendo che i poveri devono essere istruiti, trasgredisce l'immaginario paternalista del tempo, che al più si occupava di beneficiare i poveri, ma non pensava certo a istruirli.

**La vocazione è il progetto che Dio ha su di noi? Potrei io avere interesse a fare quello che qualcuno ha stabilito per me?**

se sono un uomo del II sec. va bene ma normalmente non posso desiderare quello che un altro vuole se mi rimane estraneo.

Come posso, oggi, ritenere la vocazione come l'accoglienza del progetto di un altro, rimanendo figlio di questa cultura?

Ma io posso accogliere questa prospettiva dentro un altro immaginario.

Il rinnovamento riguarda l'immaginario della fede e le riforme il mettere in mano alle ns istituzioni perché corrispondano al nuovo immaginario.

Dio si presenta a noi come una alterità radicale: Dio è Gesù e la meditazione consiste in questa accoglienza

La partenza di tutto è Gesù che ha i piedi qui con me e dice TU ad un altro, a Dio-Padre.

Dio è coinvolto come alterità decisiva nella costruzione dell'esistenza di Gesù.

**La prima cosa che si vede non è Dio in sé, ma cosa produce Dio nell'esistenza di Gesù,** che cammina leggendo quello che Dio suo Padre

provoca dentro di lui e per un verso si stupisce che non capiamo Dio, ma per l'altro lo capisce, si rende conto che la sua esperienza è radicalmente innovativa, per cui continua a stare con noi raccontandoci storielle per imparare e capire.

A volte noi siamo in difficoltà, ma non sempre per i nostri limiti, bensì perché abbiamo immaginari diversi.

Il mio vescovo è un sant'uomo e si disfa per la sua diocesi. Se gli parlate insieme tranquillamente, lui immagina la sua diocesi come un comandante immagina la dislocazione delle truppe sul territorio e per lui il compito più importante è fare le nomine, la sua angoscia è che non ha più gli uomini. Io appaio come un soldato che obietta, ma poi faccio lo stesso e quindi sono innocuo. Ma il problema è che io ho un immaginario diverso e la questione non è come si muovono le truppe ma come ridisegnarci secondo un'altra modalità. Non siamo luogotententi che guidano il plotone, ma persone che intessono relazioni che favoriscono la crescita.

Pensate il ns immaginario a scuola: c'è il sapere ed insegnare è trasferire tale sapere nelle teste; il dramma è che le teste sono più piccole e ci sta di meno, per cui occorre ridurre.

Ma il problema non è questo: chi viene su, vuole prendere la parola, occorre dialogare, Adesso è cambiato ancora: la maggioranza dei miei scolari oggi sarebbero contenti di andare a scuola e sentire quello che ho da dire, ma io non devo indulgere a questo. È una generazione spaventata che vorrebbe che noi presentassimo le cose che assicurano non la consapevolezza che c'è una traversata da fare.

Siamo in un immaginario che ha elementi culturali che non sussistono più, ma possiamo trasmigrare dall'uno all'altro nella forza della fede

**La mia vocazione è ciò che io desidero diventare, non nel senso del capriccio ma ciò che mi ha emozionato**, che è stato risvegliato dentro di me dalla disponibilità di Gesù Cristo, dalla paternità di Dio che Gesù mi racconto, il suo Spirito dentro di me e so che tutta la mia vita non sarà abbastanza per esaurirlo e mi rimarrà di stupirmi di come farà a rimettermi in sesto dopo che sono morto. **La mia vocazione è il mio desiderio radicale: non è soggettiva ma intersoggettiva.** Il desiderio radicale, mano a mano che si svolge, sa di essere esposto alla crisi, perché comporta, oltre all'interesse, l'attesa. Non sempre sono grado di leggere immediatamente cosa viene risvegliato dal Signore dentro di me mentre vivo un successo o una fatica. Ho bisogno di tempo e di poter dire: non me ne ero accorto,

## SECOLARIZZAZIONE

Che cos'è successo al mondo nel quale viviamo?

Ci sono stati tre passaggi

dopoguerra	C'è una fetta di gente che non viene più in chiesa Per un po' di tempo abbiamo pensato di poter ripristinare tutto: se la fede è la verità e noi la diciamo bene, recuperare un consenso totale o quasi. Anche il Rinnovamento catechistico degli anni 70 e 80 viveva di questa convinzione
Anni 80-90	Non è successo, anzi fette sempre più grandi dell'esperienza umana si sono elaborate proclamando la loro indifferenza rispetto al contesto religioso: politica, economia, filosofia, scienze... si arrangiano. Ma anche noi, nella chiesa: lo IOR è un segno di una gestione che prescinde dal riferimento religioso Sfere sempre più ampie dell'umano si organizzano a prescindere, anche i legami affettivi
oggi	La posizione culturale sana è: ciascuno è libero di credere come ritiene. La sfera religiosa è un affare che riguarda ciascuno, ciascuno si determina, a patto che nessuno tiri fuori il proprio riferimento religioso per giustificare il proprio comportamento sociale. Come stare in questo mondo qui?

La chiesa è arrivata a questa intuizione: va bene; **riprendiamo ad abitare il mondo e a dialogare su chiunque sulla base del compito che spetta a ciascuno ovvero diventare umani.**

Ci presentiamo dicendo: noi cerchiamo di umanizzare noi stessi ed il mondo in questa maniera e, se vi interessa, lo facciamo a partire da questo riferimento.

Il primo racconto da fare è il nostro modo di umanizzare il mondo, chiamando tutti gli altri a rispondere a questa domanda.

La vita cristiana è ciò che desideriamo per divenire umani- se volete sapere come si fa a diventare umani così, ve lo raccontiamo.

La nostra fede cristiana è il nostro modo di adempiere il compito di tutti: diventare umani. È la dimensione soteriologica della vita cristiana.

**Nel Vangelo Gesù presenta se stesso come l'uomo salvato, cioè del tutto umano**, e lo mostra. Quando gli domandano perché fa così dice: il Padre mio fa cantare in me le cose in questa maniera.

I discepoli lo seguono perché la sua umanità del tutto umana risveglia la loro, ad un modo mai immaginato di diventare umani.

La ns fede è il nostro modo di adempiere il nostro desiderio di diventare umani.

Non pretendiamo di sovvertire il mondo ma di diventare umani in questo mondo.

Il capo degli armeni nel 451, fronteggiando i persiani: la fede non è il vestito che abbiamo indossato ma il sangue che ci scorre nelle vene, il modo di vivere a cui siamo stati suscitati. Il martire non è un eroe, ma uno che prende atto di questo. Voglio essere cristiano, non pretendere che diventi un'altra cosa.

**La vita cristiana è il nostro desiderio radicale, il nostro modo di adempiere il compito di tutti di diventare umani.** Questo ci domanda un lavoro di continua approssimazione: io mi rendo conto che fra quello che il vangelo sveglia in me e quello che nel mio mondo riusciamo a vivere c'è una distanza.

Il desiderio di vivere come cristiano mi domanda di assumere responsabilmente questa distanza. Comincio ad elaborare dei passi e dei percorsi, modi e processi che mi permettono di ridurre questa distanza, tenendo conto che io rimango nella condizione di poter essere sorpreso dal vangelo, capirlo nuovamente, incontrare in maniera nuova gli altri, continuamente convertire e rinnovare me stesso.

Il desiderio a differenza del bisogno procede per mediazioni. Il bisogno si risolve per saturazione: l'oggetto risolve il bisogno.

Il desiderio non sopporta la saturazione perché l'alterità che mi sveglia non è esauribile, perché è eccedente e mi incontra nel mio percorso storico in cui io pian piano vengo alla luce, procedo per passi, per mediazioni, che accorciano la distanza. tra quello che avverto risvegliato dentro di me ed i dati effettivi.

La tentazione starebbe di stabilire una misura o diventare così impazienti da imporre agli altri un traguardo prezioso e la realtà effettiva.

Le mediazioni sono quelle decisioni, quei piccoli passi che faccio per ridurre la distanza fra quello che avverto come prezioso.

È questo il modo operativo per assumere e trattare il limite non come prigionia ma come soglia, luogo di scambio, di nutrimento, di crescita.

Attorno alle mediazioni possiamo dialogare ed accettare compromessi, sapendo che sono mediazioni, ma non posso farlo sulla radicalità del desiderio.

Dobbiamo cercare di vivere meglio il Vangelo: posso accettare il passo di un altro, anche se mi appare più piccolo, ma l'importante è che ci muoviamo, che non restiamo fermi. Un piccolo passo ci mette in cammino e genera nuove comprensioni.

Maddalena ha questa visione:

Donne in cui è stato acceso un desiderio  
Sono state rese capaci di vedere  
E quindi hanno realizzato delle cose

Una critica fatta ai cristiani è: come è possibile che persone concrete, limitate, siano condotte a prendere una decisione irreversibile? Come dei relativi possono compiere un atto assoluto? O è una presunzione enorme, oppure cosa? "decidiamo di dedicarci ai poveri in modo totale per tutta la vita": o siamo presuntuosi o... questa cosa stravagante umanizza.

Se il vivente umano non fosse capace di decisioni irreversibili, la vita non sarebbe possibile sulla terra.

Per poter vivere umanamente abbiamo bisogno di qualcosa che appartiene agli umani ma di cui gli umani non sono autonomamente capaci.

Non possiamo sospettare che domani tu tradirai il patto, non per incoerenza ma per decisione premeditata.

Il modo di essere umani per i cristiani è di dire che è possibile essere affidabili, con delle incoerenze ma non perché ci si rimangia la determinazione presa.

Come è potuto succedere che dentro di me ho avvertito il pregio di ciò che Dio risveglia? È solo la mia intelligenza o l'opera dello Spirito dentro di noi? È lo Spirito che continuamente ci risveglia a questo.

Il nostro problema reale è che se lasciamo le mediazioni troppo facoltative hanno una oscillazione troppo grande

oppure il problema è che non dedichiamo abbastanza tempo a valutare la coerenza delle mediazioni con l'intuizione originaria?

**Non tutte le mediazioni sono pertinenti, alcune lo sono molto debolmente.**

Le mediazioni ad un certo punto diventano strutture di mediazione, che devono riconoscere di avere un funzionamento culturale che non sempre è idoneo alla mediazione.

La curia è UNA STRUTTURA DI MEDIAZIONE.

È possibile che qualcuno non abbia buona volontà, ma non basta. Perché una struttura ha una regola sua propria particolare che è l'automantenimento: bisogna accettare che in nome del Vangelo è la mediazione che valuta la struttura e non viceversa.

Il peso cade sulla mediazione e non sul mantenimento della struttura. Certo non possiamo fare senza la struttura, ma se prende la strada dell'automantenimento anziché mediare, è finita.

Il problema è quello di avere la calma di misurare la pertinenza del desiderio radicale rispetto alle mediazioni.

Anche a livello di ciascuno di noi vale lo stesso: Tendiamo ad automantenerci.

All'esame di coscienza serale non si tratta di verificare se abbiamo fatto quello che avevamo previsto (8 cose su 10); dovremmo anche tener conto della luce che non abbiamo considerato e che magari ci sollecitava a fare diversamente, una luce che più direttamente indirizzava il desiderio radicale che vuole andare ad effetto.

Mentre vivo e faccio, sono chiamato a stare attento a quello che vedo e che mi sollecita, tramite l'attrazione del desiderio radicale.

In una coppia ognuno scopre che l'altro non è quello che si aspettava per cui bisogna separarsi, ma il bello della vita non è rimanere bloccati in un immaginario di partenza ma essere attratti da un immaginario di arrivo: quello che possiamo diventare l'uno per l'altro. Qui la fede gioca la partita, di mantenere aperti a quello che si può diventare

“Non sei quello che ci aspettavamo”.

Ma ognuno può dire di sé: non sono quello che mi aspettavo.

O ci diamo appuntamento ad una prospettiva che ci accomuna e che custodiamo reciprocamente per il futuro o resta solo un rapporto di potere fra chi comanda e chi obbedisce.

Bisogna provare ad immaginare dove abbiamo un appuntamento per noi.

LECTIO sul salmo 62 (cfr. foglio a parte)



film SERALE

VISION

Un film di Margarethe von Trotta.

Con Barbara Sukowa, Heino Ferch, Hannah Herzsprung, Gerald Alexander Held, Lena Stolze. Titolo originale **Vision - Aus dem Leben der Hildegard von Bingen**. Drammatico, durata 110 min. - Germania, Francia 2009.

Hildegard von Bingen - realmente esistita - è la decima figlia di una ricca e nobile famiglia tedesca e si accorge ben presto di avere una spiccata sensibilità visionaria, ma lo nasconde a tutti. Alla nascita è stata promessa a Dio e all'età di 8 anni consegnata ad un Monastero Benedettino. Diventata più tardi la badessa del convento, abile nella medicina, ha una sconvolgente apparizione che le ordina di rivelare messaggi divini di cui è a conoscenza. Nonostante lo scetticismo e il sospetto di eresia, il Papa la sostiene e le concede di pubblicare le sue visioni. La sua vita cambia, costruisce un suo convento e dà vita ad un rivoluzionario approccio umanista e femminista alla fede.

Martedì 30 gennaio 2014

Camminiamo per approssimazioni ma abbiamo in mente un percorso.

Siamo qui insieme nel tentativo di fare **un piccolo esercizio di formazione**: intendiamo aiutarci insieme a trovare un modo per stare dentro la nostra vita nel modo più adatto.

Star dentro la vita vuol dire avere un approccio alla vita che ci consenta di essere presenti e vivi dentro quello che facciamo.

Questa è la questione seria.

Senza questa questione, niente avrebbe importanza: non è per niente ovvio essere presenti e vivere dentro quello che la vita ci presenta, talvolta stiamo a distanza delle cose che facciamo.

Possiamo aggiungere una specificazione importante che ci riguarda come cristiani: la domanda di formazione è legata ad una difficoltà nella comunicazione del Vangelo. Ora, questo tema non è un tema che riguarda noi in rapporto agli altri, ma noi in rapporto a noi, prima di tutto. Per poter aiutare gli altri ad un buon rapporto con il vangelo e la fede, dobbiamo ritrovarlo dentro di noi. Perché il vangelo e l'esistenza umana sono reciprocamente interessanti? Perché l'esistenza umana così com'è dovrebbe avere interesse per il Vangelo?

Fra preti, ci diciamo:

in realtà la cosa non funziona, noi facciamo l'omelia e sappiamo che non serve niente.

Il prete ce ne va fuori se si chiede se quello che predica agli altri gli serve... se quello che predico non serve neanche a me,, non posso creare per gli altri qualcosa che non serve a me. È il lato peggiore della pubblicità: propagandare un prodotto che a me non serve ma che, se comprato, mi dà vantaggio.

Questa è la questione.

Com'è che tutto quello che si agita dentro di me e attorno a me può avere interesse per il Vangelo? Perché il Vangelo mi rende interessato a questo in me e negli altri?

Come trovare una buona strada per abitare in questo mondo in nome del vangelo? Questo è l'ingresso al tema.

Ci sono immagini molto belle:

“la gioia del Vangelo”,

“la gioia della profezia”

abbiamo una serie di input importanti.

**Per entrare dentro questo scenario abbiamo scelto una chiave: il desiderio** come punto di approccio per abitare con sapienza il nostro mondo.

Cos'è il desiderio rispetto e oltre il bisogno, rispetto ed oltre il dovere.

Abbiamo evocato degli immaginari.

Sarebbe interessante evocare i luoghi comuni.

Per esempio,

⇒ per poter desiderare occorre prima aver risolto i bisogni elementari

⇒ Prima il dovere e poi il piacere...

Questi luoghi comuni ripetuti diventano delle finte evidenze.

Il desiderio presuppone che noi percepiamo la nostra vita dentro un mondo di alterità, a noi favorevoli, almeno quella alterità che è Dio. Lì può scattare un interesse, un attesa e una responsabilità.

Per noi il desiderio può essere una chiave per collocare la fede dentro la nostra cultura cioè dentro la sensibilità prevalente in un ambiente ed in un'epoca. L'essere credenti dall'interno della propria cultura non è facile, né immediato, occorrono delle avvertenze.

## INTEGRAZIONE

Il passaggio di stamattina è questo:

Com'è che il desiderio diventa una chiave importante perché possiamo gestire i cambiamenti in una prospettiva di integrazione?

Come si va dal cambiamento all'integrazione?

Per cinque anni abbiamo perseguito un cambiamento. Esso non è qualcosa che scegliamo, ma che sopraggiunge e ci coinvolge (cambia il mondo, la cultura, la società, noi...): come coinvolti nel cambiamento possiamo viverlo?

Come cambiare evangelicamente (conversione) dentro il cambiamento che ci raggiunge?

Quando si lavora in questa linea di cambiamento, una domanda che spunta ad ogni piè sospinto è: che facciamo del passato?

Dobbiamo prendere commiato,

lasciarlo da parte per immaginare dell'altro che non avrebbe granchè a che fare con esso?

O è possibile un uso più assennato del passato, tale che possa predisporci al presente?

Qui sta il tema dell'integrazione.

Non è un compromesso fra elementi nuovi e vecchi.

Integrazione vuol dire che tutto quello che noi viviamo deposita su di noi un segno, ma non sempre ne siamo consapevoli. Fino a quando non avviene un forte cambiamento, questo deposito è gestibile in modo spontaneo: la vita quotidiana è gestita dall'economia dell'abitudine.

Quel che si deposita su di noi in qualche misura rimane leggero: vivo una giornata faticosa, alla sera sono stanco, la mattina sono stanco, però la giornata è simile a quella di ieri e io ho un canovaccio di cui dispongo: posso gestire agevolmente il deposito di stanchezza. Se dovessi

gestire una giornata molto diversa, non ce la faccio, la fatica depositata mi impedisce.

Dovrei riposare ed invece mi tocca imbarcarmi in un'impresa di cui non sono molto sicuro.

In situazioni tranquille dove l'abitudine è l'approccio normale, un residuo non mi disturba molto; in cambiamento mi disturba tanto, soprattutto se non riesco a assegnargli un senso. L'integrazione mi consente di recuperare senso al passato che ho depositato senza decifrare... un modo di affrontare il presente ed il futuro con una diversa disponibilità.

Confessioni: sono tanta stanca, da 15 anni tribulo per combinare lavoro e figli. I figli sono adolescenti. Perché è così stanca? Perché quello che fa finora non va più bene.

Per andare davanti avrebbe bisogno di un lavoro di integrazione.

La mia fatica è sensata: ho fatto bene a stancarmi per arrivare fino qui. Posso intuire che è bello, adesso, provare a stancarmi in altra maniera perché sia sensata.

Integrazione: riaprire il dossier del nostro passato non nella sua materialità ma per quello che ha depositato dentro di noi; noi siamo diventati in un certo modo attraverso quello che abbiamo fatto. È questo il senso del mio passato.

Non è solo un lavoro di introspezione.

Quello che siamo diventato si palesa nei nostri modi reattivi ed operativi: essi palesano come sono diventato attraverso quello che ho vissuto.

Se di fronte a certe cose, tendenzialmente reagisco indispettito, questo mi fa capire che cosa si è depositato in me: certe questioni so già come sono fatte e non ho voglia che mi raccontino cosa devo fare.

Se di fronte ad una proposta tendo a rimanere indifferente vuol dire che per questa questione ho già lottato abbastanza...

I nostri schemi attivi e reattivi non sono prima di tutto oggetto di giudizio morale, ma istanze che vanno ricomprese nel loro senso.

L'integrazione è: come posso fare buon uso di quello che il passato ha depositato dentro di me e che è il mio modo di essere adesso, nel presente, come affiora nel mio schema attivo e reattivo?

**Integrare è liberare il passato insensato dentro di me, insensato in quanto non rielaborato.**

Io così sono pronto per desiderare nuovamente.

Se attraverso il passato sono diventato così, posso continuare a diventare nel presente:

⇒ essere attratto/interessato

⇒ Attendere

⇒ Prendermi responsabilità.

L'integrazione è un processo che ci ridispone rispetto a quello che la vita, il vangelo ci presenta.

Integrare vuol dire: per tutto quello che sono potuto diventare, per come di fatto le cose sono andate, ho assunto una certa forma di vita, un certo modo di stare a questo mondo. Quando ne sono consapevole, posso domandarmi: ma questo modo è ancora pertinente? Oppure posso prendere un altro modo che, in parte sviluppa il precedente, in parte prende sul serio il presente.

Nel passato che ho vissuto c'era una parzialità che custodiva un'eccedenza.

Non c'è niente di meglio per un umano che **riconoscersi duttile** cioè in grado di mettere a punto la propria forma in modo che sia pertinente.

Ad un prof, univ: adesso che ha un bambino, come fa?

Ci pensa mia moglie perché io, con la mia competenza, non sono adatto.

Occorre ridisegnare la propria competenza in modo che sia pertinente alla forma di vita, al Vangelo, al proprio tempo.

Ricuperare il significato che abbiamo vissuto, che si è depositato in noi e che è diventato forma di vita per essere liberi di formulare la domanda sulla pertinenza della forma, fino a poterla ridisegnare. In modo che quello che facciamo per gli altri sia fatto anche per noi e sia il nostro modo di celebrare Dio. Se non è interessante per noi, non serve neanche all'altro.

Il desiderio è una buona chiave per operare questo cambiamento perché il desiderio, inscrivendo la vita nel mondo delle alterità, ci ridispone alla sorpresa del vangelo, degli altri, di noi per noi stessi.

### Cosa sarebbe utile come strumento semplice per l'INTEGRAZIONE?

Un esperimento importante è **la soglia**. Quello che noi viviamo, si ripercuote su di noi modellando e rimodellando la soglia della nostra sensibilità, il livello oltre il quale scatta l'interesse e sotto il quale l'interesse non scatta. La vita che io ho fatto, il modo in cui l'ho vissuta, mi ha creato una serie di soglie: non sono uguali per tutti né rimangono imm modificabili. Ognuno di noi ha una soglia di emozione: se succede qualcosa oltre, mi emoziono; se no, non succede niente.

C'è una soglia di sensibilità rispetto a Dio. Dov'è Dio per Hildegarda?

Nella scena della rappresentazione ci sono soglie diverse: le monache di Hildegarda stanno dando forma espressiva, stanno celebrando la loro relazione con Dio e fra di loro; per l'abbadessa di Anderbach, tale performance è la trasgressione della regola, non se ne lascia coinvolgere.

La soglia di attenzione al nostro mondo: essere interessati a capire al di là del gioco delle apparenze, cosa c'è'.

Il primo tempo del Sinodo della famiglia: sappiamo già quello che dobbiamo dire, o abbiamo d capire. Se sappiamo già, gli unici che devono capire sono gli altri.. altrimenti, bisogna prima guardare, capire, decifrare...

Le soglie che abbiamo accumulato sono pietre tombali o dobbiamo/possiamo muoverle?

## TORNANDO ALL'IMPIANTO

- ⇒ Siamo dentro un campo formativo.
- ⇒ Abbiamo sigle suggestive: la gioia del vangelo della profezia
- ⇒ La questione è come abitare la ns vita
- ⇒ La chiave è il desiderio.
- ⇒ Cambiamento ed integrazione nei loro rapporti.

Di quali strumenti disponiamo?

Ci sono strumenti utili?

Se il desiderio è fatto di un interesse capace di portare attesa che diventa responsabilità e che può mettere a punto mediazioni... abbiamo strumenti buoni.

La prospettiva potrebbe essere: cerchiamo di lavorare nella direzione della integrazione attraverso questa mappa

- ⇒ Riportando a galla ciò che ci interessa
- ⇒ Le attese che possiamo assumere
- ⇒ Le responsabilità
- ⇒ L'intuizione di possibili mediazioni

Le mediazioni, siccome sono concrete, devono individuare anche ambiti in cui si esercitano.

Gli ambiti sono i luoghi concreti in cui operiamo l'integrazione:

AMBITO	Quale deposito ci portiamo dietro a tutti e quattro i livelli
Vita di comunità	Cosa interessa
	Quali attese possiamo assumere
	Quali responsabilità
	Intuizione di possibili mediazioni

Questo schema potrebbe essere utilizzato per i vari ambiti della nostra vita.

## DOMANDE

Rapporto integrazione e comunità

Chiarificazione sulle mediazioni

Quantità di esperienza che non viene appropriata

Come una comunità può elaborare a partire da soglie diverse...

Come elaborare quello che siamo diventati in modo da poter ancora essere? cos'è questo deposito su cui possiamo elaborare?

Per l'Istituto quali sono gli spazi da elaborare perché il deposito possa essere risignificato in modo da assumere un'altra forma?

Come può essere intesa la responsabilità a livello comunitario? Noi possiamo ridisegnarci a livello personale, ma come farlo a livello comunitario, e tutto ciò in relazione alla responsabilità?

Integrazione = come prendersi cura della propria forma in modo che sia duttile e pertinente nell'oggi: questo richiede una responsabilità a livello personale, ma come si declina a livello comunitario?

Paul Ricoeur: Noi a prima vista immaginiamo che fra resistenza e plasmabilità ci sia contrasto ma potrebbe esserci coerenza profonda.

Essere medesimi ed essere gli stessi.

In un periodo di calma, essere gli stessi coincide con l'essere i medesimi

Ma nei periodi di forte cambiamenti, uno per essere lo stesso deve cambiare molto e se rimanesse il medesimo, non sarebbe lo stesso.

Se sono una persona che cerco di farmi capire, se vado in Francia devo parlare un'altra lingua: non sono il medesimo, ma sono lo stesso. Se continuassi a parlare italiano, sarei il medesimo ma non lo stesso.

La duttilità non è il qualunquismo: è la permanenza delle mie ragioni di fondo dentro le condizioni dell'esistenza.

Vita quotidiana a tre livelli

Livello 4°	Serie di situazioni legate a compiti, circostanze della vita, età...	Il motivo sorgivo canta diversamente nelle varie situazioni
------------	--	---

La domanda è: come teniamo vivo il percorso fra 4 e 1. Voglio bene alle persone: ma cosa vuol dire? Cosa mi aspetto che succeda?

Questo movimento di andata e ritorno tiene libera la mia esistenza.

In 1 sono roccioso nel senso della fiducia, non nel senso della comprensione totale di Dio e del Vangelo. Sono fermo nel dire che l'amore si rivolge a tutti (significazione), ma questo tutti ha facce ed esigenze diverse: cosa vuol dire amare uno che è nella miseria?

È il desiderio che sa caricarsi dell'attesa necessaria. E così elaboro la mia responsabilità, che è innanzitutto responsabilità di me stesso che può richiedere di non essere il medesimo.

Prima del Vat II per rendere la liturgia comprensibile, leggevano le letture in due volte: il prete leggeva in latino e qualcuno leggeva in italiano. Sembrava di salvare tutto: che la lingua della chiesa è il latino; ma che la liturgia è un luogo di comunicazione e l'assemblea deve poter capire.

Il Conc Vat II dice che la tradizione non è l'accumulo ma il mantenimento dell'intenzionalità. Perché abbiamo ereditato la liturgia in latino? Perché era la lingua dell'Occidente.

In Siria c'era il siriano e in Oriente il greco.

**L'integrazione è un fenomeno di alleggerimento**, ma la leggerezza non è un'operazione di semplificazione indebite, bensì la ricomprensione dell'intenzionalità che abita il nostro passato, il deposito che rimane lo stesso, ma non il medesimo.

In questo sta la benevolenza ed il dramma di Benedetto XVI (*Summorum Pontificum*): se qualcuno ha come lingua affettiva il latino, può celebrare in latino, ma in effetti non c'è più nessuno che parla latino.

Papa Francesco non dice nulla sul tema. L'appuntamento è altrove: andiamo dove il Vangelo ci chiede. Se non si può capire, andiamo in un altro posto, dove ci si può capire, non attardiamoci su questioni divisive.

**INTEGRAZIONE E COMUNITÀ:**  
come la comunità può essere ambiente che favorisce l'integrazione.  
Che cos'è la comunità?

1° livello roccioso	Motivo di fondo/sorgivo: l'amore che Dio accende in noi	
2° livello: condizione da curare	Il mio desiderio: che cosa mi interessa, alla fine. Attraverso quello che faccio che cosa mi interessa? Restare aperto alla sorgente per poter rifletterla dove vivo. Per fare questo ho bisogno di attendere	Mentre vivo il mio desiderare non sono espropriato da due parti (su e giù) perché il mio desiderio rivela me a me stesso. Mentre attingo in 1 e spendo in 4, divento
Livello 3°	SIGNIFICAZIONE Come la mia ragione di vita diventa senso nelle situazioni	Qui sono molto duttile: mi importa la pertinenza

Siamo noi, le persone; è anche un luogo, non solo  
mura e pareti ma la storia alle spalle.

Una comunità è una organizzazione,  
Qual è il motivo di questa forma di organizzazione  
e qual è l'obiettivo?

Gli orari ed i ritmi di una comunità sono la sua  
organizzazione, una forma piuttosto lunga e  
collaudata che per noi è diventata abituale.

Da un punto di vista delle tipologie le nostre  
comunità sono abbastanza originali:

**eterocentrate** (nascono in vista di un obiettivo, la  
ministerialità, e sulla base di un motivo, che è il  
carisma)

ma anche **autcentrate**, suppongono che la  
comunità sia di aiuto alle singole persone ed al  
tessuto relazionale, perché tale tessuto

- ⇒ respiri del motivo
- ⇒ Concorra all'obiettivo
- ⇒ Faccia della comunità un segno

Tutto questo non è scontato.

La comunità può rischiare di coincidere con la sua  
organizzazione, lasciando nell'ombra la dinamica  
relazionale e mantenendo sullo sfondo il motivo,  
senza farne il proprio metro di misura.

Cosa fa una comunità per avviare un processo di  
integrazione:

#### Progetto comunitario

Tentativo di integrazione, di mettere a fuoco la  
nostra forma attuale in vista di...

La com è chiamata ad organizzare la sua forma  
organizzativa sul motivo che la ispira ed il  
ministero suo proprio.

Occorre deculturare (rispetto al passato) e  
reinculturare (rispetto al futuro).

Spesso noi procediamo, invece, per piccoli  
aggiustamenti.

Ma dobbiamo rifiltrare il tutto alla luce del motivo  
che ci ispira.

Altrimenti le ragioni della ns forma sono solo  
nell'abitudine o nell'esigenza di accomodarsi fra  
noi. Un certo accomodamento è auspicabile e  
persino saggio. Ma bisogna sapere che è un  
accomodamento. Dobbiamo poter domandare di  
più dove decidiamo che siamo in grado.

In genere abbiamo risorse maggiori o diverse da  
quelle che ci aspettiamo o siamo abituati a  
considerare.

La comunità aiuta nel processo di integrazione  
quando prende la sua forma e la mette a confronto  
con le ragioni che ci ispirano, i motivi che ci siamo  
dati, la possibilità di fare delle nostre relazioni un  
segno di fraternità (ciascuno è un bene per l'altro)

#### Ritmo comunitario

Una comunità che prega, si aiuta a percorrere la  
strada dell'attingere alla fonte, si aiuta a stare in  
ricerca di Dio e a vivere l'apprezzamento del

Signore che si lascia incontrare lasciandosi  
abilitare al discernimento di quello che accade.  
Occorre aiutarsi a mantenere una certa lucidità:  
siamo queste, abbiamo questo compito, così ci  
nutriamo. Vivendo così lasciamo un piccolo segno  
della fruttuosità del Vangelo.

Un elemento molto importante è **mantenere la  
distinzione fra le legittime sensibilità culturali  
ed il fondamento che ci unisce.**

La mia comunità è fatta di persone molto diverse:  
per cultura, età, compito e ruolo.

Le differenze culturali sono legittime, bisogna  
accettarle.

Ciascuno può limitare l'impatto della propria forma  
culturale rispetto agli altri, però è quella lì.

Dobbiamo tenere in risalto le ragioni profonde che  
ci fanno stare insieme.

Questo è l'aiuto a vivere in un mondo dove le  
differenze culturali sono un'enormità.

**Le differenze culturali distinguono ma non  
dividono.**

Uno preferisce mangiare una cosa piuttosto che  
un'altra... uno che fa il biblista e che fa lo storico,  
sono diversi.

Questo ci distingue, ma non ci divide, a patto che  
abbiamo in chiaro cosa condividiamo, pur nella  
nostra peculiarità.

Che in questo avvengano degli urti, è normale.

Non bisogna però immaginare che una differenza  
culturale abbia a che fare con la fede. Certo  
possiamo aiutarci attraverso delle mediazioni,  
delle funzioni per la vita della comunità.

**Le mediazioni di per sé sono delle facilitazioni.**

Ciascuno di noi spontaneamente esercita  
mediazioni: alcune di queste le rendiamo  
permanenti perché diventano elemento  
organizzato della forma della comunità.

La mediazione ha una realtà culturale consistente,  
Nella nostra storia le mediazioni si configurano  
come autorità.

La ns forma culturale dice che l'autorità significa  
superiore rispetto ad inferiore.

Quando uno diventa vicario episcopale, i parenti  
dicono: ha fatto carriera. Si modificano le modalità  
relazionali. Questo può crearci fantasmi.

La revisione del senso delle mediazioni e del loro  
funzionamento è cruciale. Per ciascuno di noi la  
mediazione è una faccenda delicata.

Attualmente noi siamo sbilanciati sul versante  
degli obiettivi: chi presiede immagina ancora di  
poter perseguire gli obiettivi che la comunità ha  
sempre avuto, e questo diventa insostenibile.

Occorre riposizionare la comunità, assumendo il  
peso della mediazione anche nei confronti delle  
aspettative del contesto.

## Quali gli spazi concreti nei quali operare?

Entriamo in difficoltà quando abbiamo l'impressione che le nostre vite sono diventate un blocco di marmo non articolato.

Gli spazi nei quali possiamo lavorare sono gli spazi costituiti dalle articolazioni fra

- i motivi che ci ispirano
- Gli obiettivi che abbiamo
- La mappa relazionale
- La possibilità di essere un segno.

Come questi si connettono fra loro, mentre i diversi aspetti cambiano?

Es. un gruppo di preti che si prende cura della fede di un territorio.

Una volta si facevano alcune iniziative

Queste non incrociano più la vita della gente

Ci serve un forte ascolto del contesto

Ma dobbiamo smontare il nostro meccanismo: non dobbiamo fare 50 cose, ma dobbiamo farne molto meno che ci permettano di ascoltare la situazione.

Ma dobbiamo costruire dentro noi un'altra capacità di ascolto, per guardare e cose con l'atteggiamento di capire, molto più di giudicare e di proporre.

Una volta che abbiamo ascoltato, le cose ripartono da sole.

Noi diciamo a volte:

noi singoli, comunità, gruppi... siamo figli del passato, ma con esperienze diverse.

Ma forse ancor prima: **ciascuno di noi è figlio del passato ma non solo per quello che han vissuto ma per il modo con cui ciascuno si è rapportato a ciò che gli accadeva.**

10 persone che hanno vissuto la stessa cosa, hanno reagito in modi diversi, stabilendo nessi diversi.

Una delle grandi ricchezze della vita è comprendere questo.

**Siccome sono figlio di questo nesso con ciò che ho vissuto, posso modificare questo nesso e ciò è possibile, perché gli altri l'hanno già fatto.**

Questo è l'esercizio della nostra responsabilità: noi rispondiamo di noi stessi proprio attraverso i nessi che stabiliamo con ciò che ci capita di vivere.

Pensate al nesso che stabiliamo con le nostre riuscite ed i nostri fallimenti.

Io vivo rispetto all'attuale situazione della chiesa con senso di colpa: non abbiamo colto alcune occasioni e ciò genererà una serie di conseguenze.

Per fortuna quelli che ho vicino mi assicurano che fa parte dell'esistenza umana la sconfitta: occorre fare un buon uso delle sconfitte.

Nei nostri ambienti c'è un livello di brontolamenti molto alto: che cos'è questo brontolamento che abita i nostri ambienti?

Un po' siamo limitati, non siamo santi, e poi?

Non c'è anche che la storia non è andata come volevamo noi e non sappiamo a chi dare la colpa e allora brontoliamo?

Questo è un disagio rispetto a quello che abbiamo attraversato e vissuto: dobbiamo rimodulare il rapporto con i nostri insuccessi e sconfitte.

Invece di lamentarsi di quelli che non vengono in chiesa, non dovremmo stupirci e valorizzare il 20% che viene? Non abbiamo solo sconfitte.

Come vivere il rapporto con le sconfitte, le occasioni perdute, magari invocando una intelligenza più lucida, un arte del saper decidere che tenga conto della situazione concreta?

## RESPONSABILITÀ

Qualche volta diciamo: le responsabilità fanno paura. Ma tenete conto che la responsabilità è una realtà indisgiungibile dall'essere adulti.

Essa è la risposta che diamo a noi stessi e a Dio: la nostra responsabilità è la pratica del doppio comandamento dell'amore Do e il prossimo, come se stessi (i comandamenti sono tre).

Ognuno parla per la sua responsabilità, per quello che risponde a Dio, a sé e agli altri per il suo compito. Sul terreno della vita uno non risponde per la sua scienza ma per il rapporto che stabilisce con la vita.

Alla fin fine, **l'integrazione è il modo con cui noi abitiamo la nostra storia.**

Mentre **il desiderio è la dinamica per ogni presente**, l'integrazione è la dinamica che abbiamo per abitare la nostra storia.

Noi viviamo sempre un presente, fra un passato ed un futuro.

L'integrazione è come nel nostro presente utilizziamo il passato per andare al futuro che ci viene incontro.

La pertinenza rispetto al presente non è semplicemente un modo per essere efficienti, ma ciò che ci consente di essere presenti in quello che facciamo. Essa impedisce alla nostra vita di diventare retorica.

Noi abbiamo la percezione di dire e fare cose giuste in astratto, ma inadatte in concreto.

Si ha l'impressione di assolvere un compito rispetto al quale uno è assente perché il compito è plausibile teoricamente ma fuori luogo concretamente.

**Così si vive retoricamente: essere assenti da ciò che si sta facendo.**

Il caso classico: quando si fa una riunione dove la gran parte di noi pensa che non serve a niente.

Si dice qualcosa, pur percependo la futilità... quello che si dice è sensato, ma non vuol dire niente di concreto.

Se siamo dentro una forma istituita che riteniamo non pertinente, la viviamo retoricamente.

### **Che cosa siamo disposti a decidere oggi?**

Se non siamo disposti a decidere nulla, la retorica rimane. Si possono prendere decisioni talmente astratte che non sono praticabili.

Il consiglio auspica che... (ovvero ha deciso di non decidere)

Praticare la decisione è molto implicativo.

Essa è il lato operativo della responsabilità.

Ha tre facce:

- ⇒ Volontà di decidere
- ⇒ Volontà di attuare le decisioni
- ⇒ Volontà di procurare gli strumenti per attuare le decisioni.

Le forme retoriche della vita comunitaria sono, a lungo termine, le più devastanti perché annullano il senso della comunità. La pertinenza è ciò che ci permette di essere presenti dentro la nostra vita: in ciò che faccio esprimo me, ciò che Dio risveglia in me, ed è disponibile per gli altri.

### **Differenza fra attesa e pretesa** (si può pretendere anche da se stessi)

Attesa: consapevolezza che la storia, gli eventi hanno una loro dinamica; uno non cresce perché lo tiro per il collo, ha i suoi tempi.

L'Attesa è legata al tipo di realtà.

L'efficacia della preghiera non è automatica.

L'attesa è il rispetto delle dinamiche che la realtà porta con sé; la pretesa nasconde l'idea che siamo proprietari e non servitori.

### **Il segno cos'è?**

Siamo un simbolo, come nei sacramenti.

Il simbolo non è solo qualcosa che rimanda, ma qualcosa che nella sua forma lascia vedere l'effetto della realtà a cui rimanda.

I sacramenti non sono segni a caso: la forma della mensa dell'euc è la forma dell'effetto della presenza del signore che ci fa commensali.

La comunità lascia trasparire un luogo dove ognuno è un bene per l'altro, vivendo la paternità di Dio.

Senza l'esperienza del segno piano piano non sappiamo più qual è il motivo che ci ispira e non siamo più adatti all'obiettivo che vogliamo perseguire.

La comunità non è funzionale ma simbolica: quello che facciamo mira a promuovere relazioni. Come facciamo se non pratichiamo fraternità fra noi, nella nostra vita quotidiana.

La comunità come simbolo è la visibilità parziale nella nostra vita di ciò che ci ispira.

## CONCLUSIONI

Con questi problemi siamo in buonissima compagnia ("Formazione permanente: ci crediamo davvero?"; A. Cencini)

Tenete conto della **questione di partenza**, che è complessivamente sana e permanente: come il Vangelo incrocia la nostra esistenza, la nostra storia e struttura? Come in nome della nostra esistenza sentiamo che il Vangelo ci interessa e viceversa?

Il tutto **dentro un mondo culturale** che è quello di oggi.

Lavorare attorno a questo è FORMAZIONE.

Fare in modo che la nostra vita abbia una forma motivata dal vangelo e nel tentativo di esprimerlo, tenendo presente che l'unica forma adeguata è quella escatologica.

Prima affermazione:

**sempre ci è possibile vivere, essere profezia, vivere il Vangelo essere un bene per gli altri.**

Questo ci permette la gioia del vangelo, un approccio positivo alla vita. Essa è destinataria di un bene ed ognuno è messo in grado dallo spirito Santo di rifletterlo, accoglierlo, sentirsene responsabile. Realmente ogni giorno possiamo dare ed essere e ricevere bene.

Questo appartiene alla radice della fede:

l'incarnazione dice che Dio ci ha salvato dall'interno della nostra storia e nessuno può eliminare questa possibilità.

**Seconda affermazione:** la nostra storia.

Possiamo sempre modificare il nostro rapporto con il passato e questo ci consente di vivere evangelicamente.

Come sono diventato credente? Perché nato in una famiglia cristiana, con un buon senso del dovere.

La forma ricevuta dalla famiglia era a rischio in me se non diventava una opzione personale della mia realtà, in un mondo in cui altri fanno diversamente. In quel tempo, il dissenziente era considerato strambo. La scelta consapevole della fede mi espone oggi ad essere minoranza e strambo per altri.

Mi rendo conto che oggi non posso vivere la mia fede esattamente nella forma con cui l'ho assunta la prima volta.

Non posso vivere il modo con cui sono prete adesso nello stesso modo in cui l'ho assunto 40 anni fa.

Allora il mio ruolo aveva un consenso enorme.

**Questa è la nostra impresa:**

per un verso possiamo sempre vivere la fede, la gioia del Vangelo, la profezia, ma non come prima.

Non come abbiamo cominciato, non in quella forma.

**Il mutamento della forma suppone che noi con fatica, ed anche con cordialità, accettiamo il mutamento di mondo e condizione.**

Noi non siamo convinti che le cose sono cambiate, non assumiamo i dati reali; procediamo "come se...".

Ci sono delle piccole esperienze che con umorismo ci fanno capire questo.

Nel 1999, abbiamo fatto a Venezia un incontro sull'ICFR e abbiamo proposto delle decisioni.

Nel 2013 hanno fatto un altro incontro sull'ICFR e sono andato a parlare ancora ai Vescovi sullo stesso tema.

Ho ridetto le stesse cose ed i vescovi erano interessati.

Ho finito dicendo, come tutti capiamo bisognerebbe prendere delle decisioni. Non è successo niente.

I vescovi sono ancora persuasi che, con un po' di impegno, torniamo come prima.

Siamo molto in difficoltà nell'assumere la realtà.

Un mio vescovo, per cui ho avuto molta venerazione, mi ha chiesto di fare il delegato per la formazione del clero.

Come mai i preti fanno quello che vogliono?

Ma non è vero: i preti non fanno quello che vogliono, ma quello che possono.

Dovremmo intervenire sulle possibilità e crearne delle altre: far vedere che si può fare diversamente. Questo ci è chiesto dalla eptinenza del Vangelo per la vita di oggi.

La questione della formazione è intervenire sulle capacità che possono essere modificate.

Ad un certo punto ho detto: qui dobbiamo decidere quel che vogliamo.

La risposta è stata: avanti come prima, con qualche piccolo cambiamento...

La questione è che dobbiamo fare i conti con una realtà che non ci piace tanto perché ci domanda di intervenire sul nostro patrimonio di capacità

Essere prete: un prete una parrocchia, un vescovo una diocesi.

Adesso: tre preti in solido animano una zona.

Si deve passare dalla capacità direttiva a quella di collaborazione. Bisogna imparare un'altra lingua ed esercitarsi in essa.

Dentro questo c'è l'enorme gusto di vedere la nostra duttilità, la nostra capacità di rinascere.

Ognuno tende a proseguire secondo quello che sa già fare.

Il sistema delle parrocchie come l'abbiamo ereditato è alla fine, dobbiamo pensare altro...

Ma non si può dire.

Eppure non dicendolo, succede lo stesso.

Questa forma della VR è alla fine, lo sappiamo tutti ma non lo diciamo perché dirlo sarebbe domandarsi: quale sarebbe quell'altra?

Se dipendesse da ciascuna di voi, come sarebbe la forma della vita religiosa oggi?

Alla fine la responsabilità è un dato inscindibile:

⇒ Rispetto a me

⇒ Di me rispetto a Dio

⇒ Di me rispetto agli altri.

Occorre accettare questa domanda e accettarla con gratitudine perché se ce la facciamo

Siamo stati graziati

Possiamo abitare con passione il presente

Possiamo guardare con speranza al futuro

La cosa è semplice: il mio modo di essere prete è il mio modo di essere credente e questo è il mio modo di essere uomo.

Viene un giovane prete a sfogarsi e mi dice: alla fine, tu non hai mai pensato che ci avete fatto diventare preti e non abbiamo mai una domenica libera?

(Ma che uomo sono io rispetto agli altri che almeno qualche volta riposano?)

**Questa è la ns questione oggi: accettare la realtà che abbiamo davanti, che non è meglio né peggio, ma è la nostra.**

Se noi accettiamo di mettere avanti la nostra risposta (dipende da me), abbiamo un buon punto di partenza per ricominciare a ridisegnarci.

Nella vita ci sono cose che nascono e finiscono e quindi questa forma sta finendo.

Non muore la vita consacrata: muore una forma.

Nel passato ci sono state molte occasioni mancate: sarebbe utile rintracciarle.

La forma religiosa è stata davvero una forma evangelica o qualcos'altro ha inceppato la comunicazione? Le forme di sacralizzazione fanno parte del vivere umano e non solo ecclesiale (i divi ed i campioni lo diventano attraverso forme di sacralizzazione). Si tratta di rinascere dall'alto.

**primo Isaia** (capp 1-39): Israele benestante che non vuol capire il profeta che avverte che il benessere assolutizzato li porterà alla tomba  
ESILIO

**Secondo Isaia** (capp 40-55): il disastro non è né l'opera di dio, né l'ultima parola di Dio. Si può vivere anche in esilio senza tempio, re e profeta, addirittura contado su un pagano per essere liberati

RITORNO

**Terzo Isaia**: i tornati si trovano davanti a rovine e senza casa.

Dio vi guida nella ricostruzione, ma non songate di tornare come eravate. Sarete un piccolo resto, ma sarete un egno per tutti

**L'ultima parola di Dio è una parola di vita in nostro favore: saremo in un'altra maniera che dobbiamo capire come sarà un poco per volta.**

Non dobbiamo aspettare dagli altri, ma dobbiamo essere capaci di attesa: saper accogliere dagli altri, quello che gli altri offrono.

**Quanto è possibile questo (per via dei depositi)?**

**È possibile in misura diversa ma dobbiamo essere consapevoli di ciò.**

Adesso bisogna fare tutto col computer.

Questo non te lo spiego neanche perché non ci arrivi.

La questione non è che tutti arriviamo allo stesso, ma che i diversi livelli possono magnanimamente portarsi, accettandosi.

Certe forme di preghiera non sono le mie, ma anche se ho 70anni posso stare pacificamente in una preghiera che non sarebbe la mia.

Quello che complica tanto le cose è quando lasciamo la situazione stagnante come non fosse cambiato niente e bastasse ripetere frasi per dichiarare il cambiamento.

La retorica è un espediente difensivo.

È un modo per dire delle cose in modo da non espormi, eventualmente consegnando all'altro la possibilità di decodificare il mio discorso senza attribuirmele.

**Vuol dire mettere in conto decisioni difficili.**

**Le decisioni difficili non riguardano solo l'autorità ma anche ciascuno di noi.** Un conto è che chi ha il compito di discernere debba prendere la sua decisione da sé, un conto che gli faccia capire che la cosa sta così: la decisione difficile riguarda entrambi.

Poiché le occasioni storiche perse riguardano gli interventi strutturali, è chiaro che la mole di decisioni strutturali da prendere sono oggi pesanti. Dobbiamo cercare di renderlo meno oneroso.

Le cose difficili, inoltre, sono gli **orientamenti**: andiamo da questa parte qui.

Es. : Nel seminario proviamo a cambiare alcune cose.

Per non essere fuori dal mondo i vecchi devono dire, a chi ha l'onere della decisione, che ci sono dei punti cruciali di cui deve tenere duro, delle obiezioni e delle resistenze possibili di cui deve tener conto perché non si inceppi tutto il processo. Chi prende le decisioni difficili deve farsi aiutare a sostenerle, deve prevedere che incontreranno ostacoli.

Si va da un parte non perché è la più facile, ma perché risulta più pertinente.

“Ogni generazione deve accettare di diventare cenere, la questione è se, sotto la cenere, chi viene trova il fuoco o solo cenere”

Ogni giorno finisce. Che rimane di quello che abbiamo fatto? Cenere. ma con sotto il fuoco, per cui con la forma non finisce il messaggio.